

Indagini archeologiche nel Ticino 1986-1987

Autor(en): **Donati, Pierangelo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte = Annuaire de la Société Suisse de Préhistoire et d'Archéologie = Annuario della Società Svizzera di Preistoria e d'Archeologia**

Band (Jahr): **71 (1988)**

PDF erstellt am: **23.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-117148>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Pierangelo Donati

Indagini archeologiche nel Ticino 1986 – 1987

Iseo, Chiesa di Santa Maria Juvenia

Indagine archeologica: maggio – giugno 1986 (comunicazione: 02.07.1986)

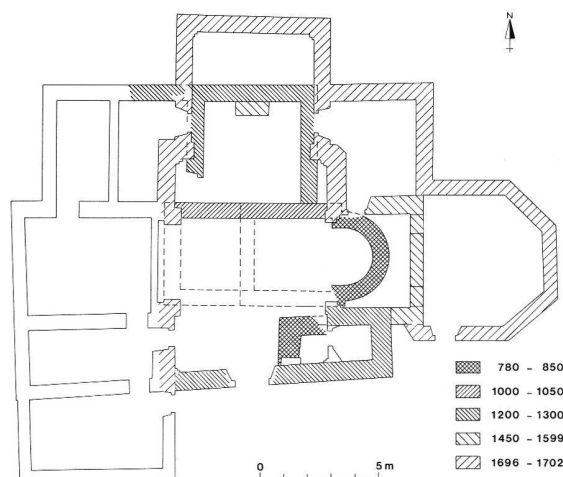
Responsabile del cantiere: Diego Calderara con la collaborazione di Francesco Ambrosini

Nella nota redatta dal parroco nel 1696, quale preparazione della visita pastorale del vescovo Bonesana, la chiesa è definita antichissima; non è però detto quali sono i motivi di questa definizione.

Altre notizie hanno contribuito a sostenere la tradizione di antichità per questo edificio culturale legato alla storia delle popolazioni locali. Nel volume di Enrico Maspoli, «La Pieve di Agno» troviamo il riferimento ad un documento del 1516 dal quale risulta chiaramente che un sacerdote con cura d'anime, vicario del prevosto di Agno, risiedeva stabilmente sul colle.

Le prime notizie documentarie relative ai tre paesi (Cimo, Iseo e Vernate) si situano nei primi decenni del Duecento mentre nel Trecento è ben documentata l'esistenza del Concilio delle Vicinanze dei tre paesi che, proprio all'inizio di quel secolo, si dotarono di nuovi statuti. D'interesse particolare è la notizia che la sede del «Concilio» (Consiglio) sta nella chiesa di Santa Maria di Juvenia. A questo fascio di indicazioni si aggiunge la localizzazione della chiesa nel territorio che la denuncia come un punto di riferimento per quei momenti storici in cui la chiesa era anche espressione materiale di una comunità.

L'esplorazione archeologica dell'edificio, conseguenza delle decisioni assunte qualche anno fa dal consiglio parrocchiale, ha portato alcune conferme e, come sovente accade, posto un buon numero di quesiti che non troveranno risposta attraverso una più approfondita analisi delle prove materiali. Infatti, come diremo di seguito, la superficie della navata attuale è stata sconvolta con la costruzione delle due grandi tombe ossario che sono state realizzate nel Settecento distruggendo le tracce delle navate preesistenti.



Pianta A. Iseo TI, Chiesa di Santa Maria. Pianta: Fasi.

La chiesa attuale

Tutte le informazioni ci indicano che le strutture dell'attuale impianto sono concluse con l'ingrandimento del presbiterio orientato a Nord; lo stesso viene eseguito tra il 1670 (prima visita del vescovo Torriani) e il giugno del 1677 (seconda visita dello stesso Vescovo) quando già esiste la volta ed il cornicione.

Ciò non significa che tutto quanto vediamo sia da attribuire a questo periodo perchè le modifiche interne non sono state di poco conto se pensiamo all'inserimento delle balaustre di marmo (1748) e all'altar maggiore (1769) o al più recente intervento degli anni trenta del nostro secolo.

La prima chiesa

Di questo edificio abbiamo potuto identificare le fondamenta dell'abside che denunciano un impianto arcaico, del tipo a bocca di forno e le cui dimensioni ricordano, per non dire ricalcano, quelle del S. Carpoforo nel castello di Mesocco. Basandoci sulla tipologia delle più antiche chiese della nostra regione possiamo ipotizzare l'esistenza di una navata quadrangolare inscritta in un quadrato, di cui ci rimangono, appena accennati, gli spigoli delle spalle d'appoggio dell'arco trionfale.

Entro i limiti della costruzione absidale, una piccola lastra di pietra, antistante una cassetta in muratura per le reliquie, ci indica la posizione dell'altare che non risulta collocato nell'asse della chiesa (Fig. 1). Alcuni fori nel terreno, di cui due simmetrici all'asse erano chiusi da un sasso a formare turacciolo, lasciano supporre l'uso della terra battuta come primo piano di calpestio. Meno facile è invece interpretare la funzione dei fori che possiamo pensare destinati a ricevere delle aste lignee quale supporto di una croce astile.

Occorre subito ricordare l'esistenza di un edificio ben distinto dalla chiesa interpretabile, pur nella sua limitata dimensione ritrovata, come la casa del presbitero; le due strutture, in funzione contemporaneamente non possono essere ordinate cronologicamente.

Un primo cimitero caratterizzato da sepolture orientate parallelamente all'asse della chiesa, a noi noto solo parzialmente, completa la visione del complesso materialmente documentabile (Fig. 2).

Come quasi sempre accade in queste circostanze non ci sono pervenuti elementi o reperti datanti; la proposta di datazione deve dunque tener conto dei riferimenti archeologici possibili con edifici analoghi.

E' indubbio che siamo in presenza dei resti di una chiesetta premillenaria che, per analogia con il contesto ticinese, consideriamo conclusa entro l'850 della nostra era. Tutti gli elementi disponibili concorrono a sostenere la collocazione temporale dell'edificio che al massimo potrebbe essere un po' più antico.

Tralasciamo qui il dettaglio della sovrapposizione degli intonachi e dei pavimenti di cocciopesto successivi la cui limitatissima conservazione non consente deduzioni facilmente riassumibili.

La seconda chiesa

Il raddoppio della navata con la conservazione dell'abside caratterizza questa fase che possiamo ritenere conclusa entro l'anno Mille.

La definizione delle dimensioni di questo impianto è possibile grazie alle fondamenta conservate della parete nord ed alla disposizione delle sepolture che indicano chiaramente l'esistenza di un limite invalicabile (la parete sud della chiesa), rispettato nella collocazione delle tombe stesse.

La proposta di datazione si basa sul fatto che, a seguito della «rinascita carolingia», ammettiamo anche per le nostre regioni un aumento della popolazione. Questa corrispondenza, che si traduce sovente negli edifici di culto con un raddoppio della capienza, è già stata constatata più volte anche nei limiti del nostro Cantone.

La «casa del presbitero» è certamente rimasta in fun-

zione ma non disponiamo di dati archeologici sufficienti per indicare eventuali sequenze da riferire alla sua storia materiale.

La terza chiesa

Importanti modifiche intervengono nel periodo di tempo compreso tra il Duecento ed il Trecento tutte da vedere in relazione con la piccola storia comunale ed in particolare con la costituzione del Consiglio di tre comuni.

Le informazioni sono frammentarie e insufficienti per poter distinguere più di due fasi costruttive per questo periodo.

La prima fase comprende l'erezione di un nuovo edificio, indipendente dalla chiesa come funzione ma addossato alla parete nord della stessa. Vediamo in questo locale la possibile sede del Consiglio della Comunità che, come risulta dai documenti, aveva la sua sede a monte della chiesa.

Nella seconda fase, difficilmente databile ma certamente conclusa entro la fine del Trecento, si realizza un nuovo impianto della chiesa di cui non abbiamo finora informazioni documentarie ma solo tracce archeologiche.

Per comprendere il seguito occorre tener presente che le murature del campanile sono state largamente manomesse nel tempo; nella canna non è più possibile leggere fasi costruttive distinte mentre l'esterno della torre si presenta come una unità tardo-settecentesca. Si può però rilevare che alla base del campanile vi è un locale a volta modificata e che sull'intonaco antico si constata la presenza di pitture murali residue. Questi elementi, aggiunti ad altre osservazioni murarie lungo le fondamenta della facciata attuale, ci consentono di formulare la seguente ipotesi: la chiesa è stata totalmente raddoppiata entro la fine del Trecento.

L'ingrandimento si è attuato a meridione ed ha comportato, nel caso fosse ancora esistita, la distruzione completa della «casa del presbitero» sostituita con aggiunte minori ad ovest. La navata viene raddoppiata seguendo uno schema metrico preciso: la pianta è infatti la somma di quattro quadrati e ricorda la possibilità di un impianto «a sala».

La deviazione della facciata principale rispetto all'asse della chiesa suggerisce però di far precedere, nello schema costruttivo, la realizzazione della navata da quella del campanile. La base della torre venne però destinata a secondo coro come lo suggeriscono i resti delle pitture murali.

Anche questa trasformazione della chiesa può essere messa in relazione con l'evoluzione numerica della popolazione mentre le modifiche delle strutture «civili» sono correlabili con il consolidamento delle strutture politiche

regionali. Per la prima volta nell'area ticinese abbiamo la possibilità di documentare l'esistenza di un coro che si sviluppa in elevato come campanile.

La prima chiesa delle visite pastorali

La prima sommaria descrizione della chiesa risale agli ultimi decenni del Cinquecento; già allora viene rilevata l'esistenza del presbiterio a nord, di una cappella laterale e del campanile.

Il presbiterio, descritto nel 1599, è la trasformazione di quello che ipotizziamo come locale del Consiglio; dello stesso ci rimangono le fondamenta del muro nord e dell'altare mentre le altre murature sono inglobate nell'esistente.

Seguendo il visitatore apostolico possiamo pensare all'esistenza di una volta a crociera ed alla presenza di dipinti murali di cui non abbiamo però più traccia. Conservata è invece l'abside primitiva definita come intitolata alla Beata Maria Vergine mentre il collegamento con il campanile è ottenuto attraverso l'arco trionfale del piccolo coro duecentesco.

Tutte queste trasformazioni sono da considerare come eseguite a contare dalla metà del Quattrocento; la loro importanza è infatti tale da imporre una precisa relazione con la situazione economica e, di conseguenza, con il relativo benessere di quei secoli.

Le trasformazioni successive, di cui si è detto globalmente all'inizio, sono caratterizzate dall'eliminazione dell'antica abside che viene sostituita con l'attuale altare della Madonna del Rosario indubbiamente da correlare con la fondazione della Confraternità.

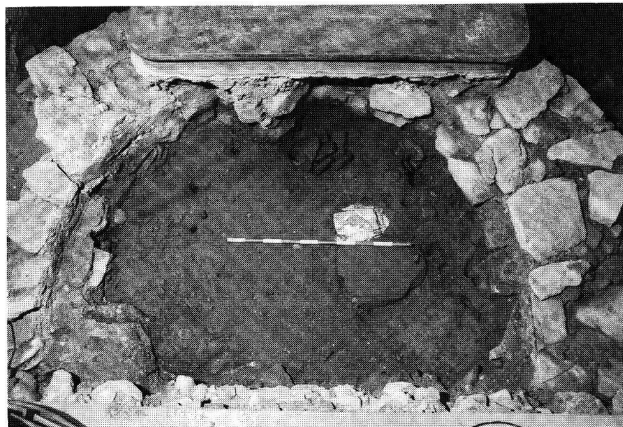


Fig. 1. Iseo, Chiesa di Santa Maria. L'abside preromanica con i resti dell'altare e della cassetta per le reliquie.



Fig. 2. Iseo, Chiesa di Santa Maria. Veduta generale dell'area cimiteriale.

Conclusioni

Questa esplorazione archeologica ha fornito una nuova prova materiale per le chiesette o oratori dell'Altomedioevo nel Ticino. La prima chiesa di Santa Maria di Iseo si aggiunge alle testimonianze portate in luce a Stabio (S. Pietro), Morbio Inferiore (S. Giorgio), Morbio Superiore (S. Martino), Mendrisio (S. Martino), Maroggia (S. Pietro) e Sureggio (S. Pietro).

Limitandoci al Sottoceneri e considerando unicamente le presenze documentate dall'archeologia constatiamo che la densità territoriale dei luoghi di culto premillenari è nettamente aumentata. Considerando la distribuzione geografica delle chiesette premillenarie viene spontanea la ricerca di una possibile relazione tra queste e le vie di comunicazione interne. L'argomento sarà da approfondire seguendo anche la pista, indicata dal Bognetti, della comunicazione visiva tra i singoli edifici.

Sonvico, Chiesa di San Martino

Indagine archeologica: maggio – settembre 1986 (comunicazione: 09.10.1986)

Responsabile del cantiere: Diego Calderara con la partecipazione di Francesco Ambrosini

Da molti anni gli abitanti di Sonvico desiderano procedere al restauro della chiesa di San Martino che tutti i documenti ritengono una delle più antiche della regione.

Due gli interventi che già hanno marcato questo edificio: il rifacimento del tetto una quindicina d'anni fa e il restauro del campanile a seguito del fulmine che ne ha distrutto la cuspide.

I ritrovamenti

Per semplificare riassumiamo elencando i ritrovamenti che ci consentono di procedere alla lettura delle sequenze e alla loro interpretazione. Una serie di 9 monete fornisce referenze per post quem datanti; le stesse sono così distribuite:

1. All'interno della chiesa
 - mezzo denaro per Pavia (1359)
 - piccolo per Siena (1350)
 - piccolo o bagattino per Brescia (1457)
 - denaro piccolo per Verona (1329)
 - piccolo per Aquileia (1332)
2. All'esterno
 - denaro per Milano (1450)
 - denaro per Milano (1405)
 - denaro per Milano (1349)
 - quattrino da due denari per Padova (1405)

La lettura e la determinazione di questi reperti, eseguita da Nevio Quadri, consente una valutazione della circolazione monetaria ed una inquadratura abbastanza precisa di alcuni interventi costruttivi.

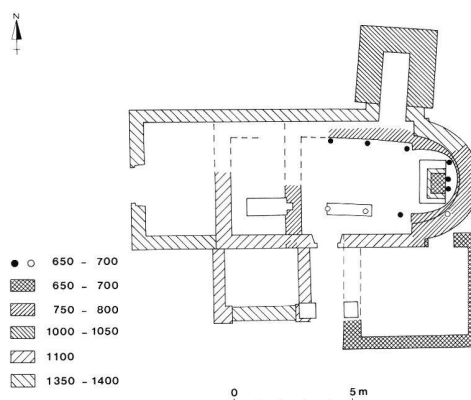
In particolare si nota una concordanza tra l'intervento situabile tra il 1350 ed i primi decenni del Quattrocento con i reperti monetali. Oltre ai resti ossei è stata pure rinvenuta una fibula cruciforme di modello romanzo-longobardo che può essere datata, secondo gli specialisti, non prima del 650 e non dopo il 700.

Questa importante testimonianza, appartenente ad un corredo funerario femminile, è avulsa dal suo preciso contesto perché la sepoltura venne manomessa. Abbiamo infatti constatato che non solo si è proceduto alla rimozione dei resti ma si è anche modificata, alcuni secoli dopo la prima inumazione, la struttura architettonica della tomba (Fig. 3).

Una precisa lettura delle successioni costruttive permette di considerare valido, per la prima sepoltura, il parametro datante fornito dalla fibula. Dal profilo costruttivo dobbiamo indicare la presenza di almeno tre edifici di culto di cui si ignorava o quasi l'esistenza:

- una chiesa delimitata da pali di legno contenente un altare (Fig. 4);
- una prima chiesa in muratura, di cui ci rimangono i due terzi dell'abside, pur con tutte le modifiche successive, e qualche traccia a livello di fondamenta;
- una seconda chiesa in muratura, ottenuta con l'ingrandimento della prima, alla quale si accompagna un cimitero esterno;
- l'impianto attuale corrispondente ad un ulteriore ingrandimento con il totale rifacimento della parete nord.

All'esterno, ricordando che solo quando sarà esaurito lo scavo si potranno dare indicazioni più precise rispetto alle fonti documentarie, notiamo la presenza di una casa



Pianta B. Sonvico TI, Chiesa di San Martino. Pianta: Fasi.

molto antica ed i resti di un porticato con altare esterno ancora citato nel Cinquecento.

I documenti scritti

Percorrendo il volumetto di don Rovelli «La Castellanza di Sonvico» si incontrano notizie che, collegate con altre fonti possono fornire gli elementi per una prima proposta di interpretazione storiografica dei ritrovamenti.

La prima menzione della corte di Sonvico (poi Castellanza), è segnalata in un documento datato 8 aprile 724, pubblicato dal Tatti negli *Annali*, secondo il quale Re Liutprando concede la corte di Sonvico alla Basilica di San Carpoforo di Como. Come lo sottolinea lo Schaefer questo documento non è autentico ma è una probabile falsificazione da collegare al rinnovo ed alla giustificazione dei titoli di proprietà del Monastero benedettino di San Carpoforo in Como fondato attorno al 1040. Vedremo più avanti come questo documento può, almeno nella sua espressione tradizionale, essere collegato ad altri e fornire una possibile interpretazione ai dati archeologici.

Per memoria ricordiamo che in un documento del 735, come pure in uno del 857 è menzionato il territorio di Cadelo che i lettori hanno attribuito al Comune attuale di Davesco e appartenente alla Castellanza di Sonvico.

I legami tra il Monastero di San Carpoforo di Como ed il territorio della Castellanza di Sonvico sono sottolineati dal persistere dei possedimenti e dei diritti attraverso i documenti successivi; infatti negli atti di compra-vendita del Quattrocento e del Cinquecento sono ancora menzionate le riserve relative ai diritti dell'Abate di San Carpoforo di Como. Constatiamo dunque che questo legame è molto profondo; esso ha una durata di almeno cinque secoli se ci



Fig. 3. Sonvico, Chiesa di San Martino. Sepoltura altomedievale reimpiegata verso il IX secolo; nella sua forma originale era la sepoltura femminile d'età Longobarda.

riferiamo ai documenti riconosciuti come autentici ma, se teniamo conto del documento spurio datato al 724, la persistenza diventa di almeno otto secoli.

Sempre attraverso il lavoro di don Rovelli è possibile constatare come nel Quattrocento sembra perdersi la tradizione di collegamento tra gli abitanti di Sonvico e il San Martino al punto che nel 1467 viene concessa l'indulgenza a chi visita e fa elemosina al San Martino di Sonvico.

Questo punto è certamente da mettere in relazione con gli statuti del comune e la costituzione della chiesa parrocchiale che, secondo i documenti, viene dotata all'inizio del XVI secolo.

La presenza dell'altare marmoreo, che non può essere considerato, pur nella nostra limitata conoscenza, come un fatto abituale nel nostro territorio, pone un quesito di notevole portata; allo stesso proponiamo più avanti una risposta sotto forma di ipotesi di lavoro.

Interpretazione dei dati

Primo insediamento

Casa quadrangolare con una porta a nord, nessun'altra informazione è deducibile in attesa della completazione dell'indagine.

A questo edificio d'uso si aggiunge, a una quota identica nel terreno, dunque contemporanea o poco discosta nel tempo, la prima chiesa. L'edificio di culto è riconoscibile dalla presenza dell'altare ed è caratterizzato dalla presenza di una sepoltura femminile esterna e da una costruzione lignea.

Della stessa rimangono, e sono stati identificati con

precisione, 7 covili per i pali che definiscono un locale rettangolare, largo 3 m e lungo 5.30 m. La completazione ideale della struttura di questa prima chiesa indica che sono almeno tre i pali di sostegno che non hanno lasciato traccia mentre l'esistenza di quattro montanti per la parete est ce la indicano come il finale dell'edificio.

L'altare lapideo, situato a ridosso della parete orientale, di marmo bianco si presenta come una tavola sostenuta da una colonna mediana e può così essere descritto:

- base quadrangolare fissata nel terreno, sagomata nella parte visibile che contiene l'incavo per ricevere la base della colonna (Fig. 5);
- colonna, rinvenuta capovolta, definita da una base semplice che si sviluppa in un fusto d'aspetto cilindrico concluso da un capitello decorato con due palmette semplici sulle quattro facce;
- mensa, non integra, quadrangolare e sagomata sui bordi che delimitano il piano per la celebrazione; nella fascia inferiore sono visibili i resti dell'incavo a misura dell'appoggio sulla colonna centrale.

Questo tipo di altare non corrisponde ad un modello molto frequente; esso è però noto come un arredo liturgico che si diffonde dopo l'editto costantiniano e dunque da situare dopo la metà del IV secolo.

L'arco di datazione possibile per questo oggetto risulta, teoricamente, compreso tra la metà del IV ed il VII secolo; la pratica indica però come più attendibile il VI o il VII secolo.

Nel caso di Sonvico occorre però valutare la possibile datazione tenendo conto di tutti i seguenti parametri:

- localizzazione territoriale dell'oggetto;
- il rapporto con la sepoltura femminile che, grazie alla fibula cruciforme collocabile non prima del 650 e non oltre il 700, può essere datata con buona precisione;
- la sicura relazione tra la chiesa di legno e la casa di sasso.

La rarità, la qualità e la struttura dell'altare lapideo accentuano il sentimento di incongruenza tra l'edificio di legno e l'arredo liturgico in esso conservato. Pur ammettendo che l'uso del legno per le costruzioni altomedievali fosse ben più frequente di quanto abitualmente inteso, non ci sembra che l'altare rinvenuto a San Martino sia stato pensato e realizzato per una chiesa lignea. Pensiamo sia logico escludere l'eventualità che un artigiano ha realizzato in loco l'altare per un committente intenzionato a collocarlo in una costruzione dalla durata limitata. Più facile ci sembra l'accettazione dell'ipotesi di una provenienza esterna del prezioso manufatto, portato e collocato a Sonvico in stretta connessione con la sepoltura femminile e temporaneamente protetto dall'edificio ligneo.

Gli elementi a nostra disposizione consigliano di cercare una chiesa importante che, nella regione, può aver fornito l'altare da traslare o gli artigiani per la sua realizzazione.

Il pensiero corre immediatamente al San Lorenzo di Lugano ma le conoscenze attuali unite alla tradizione dei rapporti tra Sonvico e Lugano, come risultano dai documenti, consigliano di volgere altrove lo sguardo.

Pur trattandosi di documenti non originali, la donazione delle terre di Sonvico alla Basilica di San Carpoforo in Como come la tradizione del restauro di questo edificio nel 712 da parte del re longobardo Liutprando, indicano una pista che assumiamo come ipotesi di lavoro.

La fibula cruciforme, definibile come romanzo-longobarda, ci indica che sul pianoro di San Martino è stata inumata una donna di ceto non indifferente e di religione cristiana, probabilmente appartenente ad una famiglia d'importanza nella struttura politica dell'epoca.

La lontananza della sepoltura, sia pur minima, dal villaggio e la sua associazione stratigrafica alla prima costruzione permette di pensare che, seguendo le abitudini del momento, il luogo di culto sia sorto in relazione ad un possibile voto legato al decesso della signora.

Nulla esclude che, per i collegamenti politici, il Signore superstite, legato all'organizzazione politica longobarda, abbia potuto disporre di un altare proveniente dalla Basilica comasca o anche ricorrere agli artigiani che operavano nell'ambito dell'importante struttura ecclesiastica.

Questa lontana relazione può spiegare come, per molti secoli, l'altare sia stato considerato quasi una reliquia da venerare e conservare in situ oltre alla persistenza dei vincoli tra la terra di Sonvico e il San Carpoforo di Como prima Basilica e poi Monastero.

La decorazione del capitello ricorda una tradizione tardo romana e gli specialisti ci suggeriscono di ricercare possibili analogie stilistiche nell'area di Ravenna.

Per il momento non possiamo che augurarci che l'interesse dimostrato da tutti i colleghi ci sia d'aiuto nel precisare i possibili riferimenti nell'intento di meglio conoscere questi elementi.

E' la prima volta che nelle nostre regioni viene identificata con così gran precisione una struttura lignea per un edificio di culto; dobbiamo però pensare ed ammettere che si è trattato di una costruzione provvisoria la cui durata nel tempo è stata limitata, certamente inferiore al secolo se teniamo nella giusta considerazione le dimensioni della struttura portante ed i livelli d'occupazione identificati.

La seconda chiesa

Si tratta di un edificio ad aula praticamente quadrata conclusa da un'abside semicircolare realizzata attorno alla costruzione di legno che, con ogni probabilità, è rimasta in opera fino alla conclusione dell'edificio in muratura.

Le caratteristiche dello stesso permettono, grazie alla

conservazione in elevato di almeno due terzi della parete absidale, alcune deduzioni e raffronti.

L'abside è stata costruita come fase terminale dell'edificio per conservare l'altare che non ha cambiato posto e la sua spalla sud si è addossata al muro nord della casa preesistente inglobando parte delle più antiche fondamenta nella nuova costruzione. Caratterizzata da un pavimento cementizio e probabilmente rivestita con un intonaco bianco all'interno, la chiesa presenta le caratteristiche note per la maggior parte degli edifici cultuali che si possono ascrivere al periodo compreso tra la fine dell'età Longobarda e il primo momento Carolingio. Occorre ricordare che con questa realizzazione si constata una leggera modifica all'altare: la base della colonna viene avvolta e nascosta con un «cuscino» di malta.

Possiamo dunque proporre la realizzazione di questa chiesa entro il 750 della nostra era ribadendo che la stessa è caratterizzata anche da un gradino che separa la navata dal presbiterio, da un pavimento di cocciopesto (malta cementizia) e da una banchina disposta lungo il muro sud, all'interno della navata.

E' questo il primo nucleo murario attorno al quale si sviluppa tutta la storia costruttiva del San Martino di Sonvico non sempre caratterizzata da importanti rifacimenti murari.

La terza situazione

Pensiamo di collocare attorno al Mille la realizzazione della torre campanaria e una prima serie di modifiche interne sia a livello di rivestimenti sia con le ristrutturazioni dei pavimenti. Non si può escludere che in questo momento sia intervenuta la prima modifica strutturale dell'altare consistente nel capovolgimento, forse per motivi di sicurezza, della colonna in modo da inserire nel basamento il capitello.

La quarta situazione

Si tratta di un ingrandimento della chiesa preromanica con allungamento della navata, conservazione delle strutture absidali e realizzazione delle monoforne lungo la parete sud. Questo ingrandimento, corrispondente ad un aumento di $\frac{2}{3}$ della capienza della chiesa, può essere datato entro il XII secolo.

E' importante annotare come la parete nord di questo nuovo edificio sia la conservazione e il prolungamento di quello preesistente mentre il muro sud viene totalmente rifatto. E' in questo momento, meglio in relazione a questo edificio di culto, che deve esser visto il cimitero reperito e scavato nell'area compresa tra la facciata attuale e la facciata romanica.

Pure a questo intervento è probabilmente da ascrivere la prima importante modifica dell'altare che, conservato nella sua struttura, viene foderato per ottenere una struttura in muratura nella quale vengono però inseriti i resti della mensa originale.

La quinta situazione

L'ultimo intervento strutturale d'importanza consiste nel rifacimento totale della parete nord ed adeguamento dell'abside alla struttura del campanile con collegamento delle costruzioni; viene pure allungata la navata che da circa 7.50 m di lunghezza passa a circa 11.20 m. Questo impianto, corrispondente a quello attuale, viene realizzato entro il Quattrocento come sembrano dimostrarlo i resti di intonaco con decorazioni pittoriche da attribuire agli ultimi decenni del XIV secolo. Anche il pavimento viene interamente rifatto con malta cementizia conservando il gradino di separazione tra coro e navata.

Contemporaneamente viene conservato o realizzato un altare esterno che i vescovi del Cinquecento ci diranno inserito sotto il portico e da demolire.

Considerazioni finali

All'inizio dei lavori nessuno, malgrado gli indizi, osava pensare alla possibilità di identificare nella selva castanile di Sonvico uno dei pochi esempi di chiesa di legno nel versante sud delle Alpi, ponendo così un punto di non poca importanza nella lettura della storia materiale delle costruzioni dell'Altomedioevo.

Parimenti è da considerare eccezionale il ritrovamento dell'altare lapideo che, nella sua forma, deve essere considerato come una realizzazione databile al VI o alla prima metà del VII secolo anche se a Sonvico è giunto probabilmente a cavallo tra gli ultimi due decenni del VII ed i primi dell'VIII secolo.

Per il momento questo reperto può essere considerato un unicum nel nostro territorio e possiamo precisare che non sembrano essere eccessivamente numerosi anche i confronti nell'area europea cristianizzata. Anche per l'edificio in muratura ci sono alcuni nuovi elementi ed in particolare pensiamo all'abside che si presenta, per la parte conservata, come uno dei resti murari più antichi del nostro Cantone. La struttura decorativa di questa muratura bene si inserisce nel quadro noto degli edifici culturali riferibili all'età Longobarda o al primo momento Carolingio.

Rimane da approfondire la conoscenza dei documenti che potranno aiutarci a comprendere le motivazioni dell'insediamento culturale all'entrata della Valcolla.



Fig. 4. Sonvico, Chiesa di San Martino. Il piano di calpestio della chiesa più antica; si notano i covili dei pali della costruzione lignea datata alla fine del VII secolo.



Fig. 5. Sonvico, Chiesa di San Martino. Il basamento e la colonna centrale dell'altare del VII secolo.

Sant'Antonino, Chiesa di Sant'Antonino

Indagine archeologica: ottobre – dicembre 1986 (comunicazione: 12.12.1986)

Responsabili del cantiere: Diego Calderara e Francesco Ambrosini

Lettura e determinazione delle monete e medaglie: Nevio Quadri

Regesto documenti pergamenei: Giuseppe Chiesi, CRT, Ticino

La Chiesa di Sant'Antonino, il cui titolo ha dato il nome al villaggio, è storicamente documentata nei primi decenni del Duecento grazie ai contratti che regolano i rapporti con la matrice bellinzonese di San Pietro.

Il campanile, scrostato e restaurato negli anni Trenta, può essere considerato una prova materiale di questa antichità.

L'esplorazione archeologica, svolta in rapporto ai lavori di restauro voluti dal Consiglio parrocchiale, ci ha permesso di identificare la maggior parte della storia costruttiva e di rileggere, attraverso le prove materiali, le fasi più importanti sia dal profilo dell'antichità sia di quelle riferibili ad un momento storico d'importanza e precisamente quello dell'erezione della parrocchia nel Quattrocento.

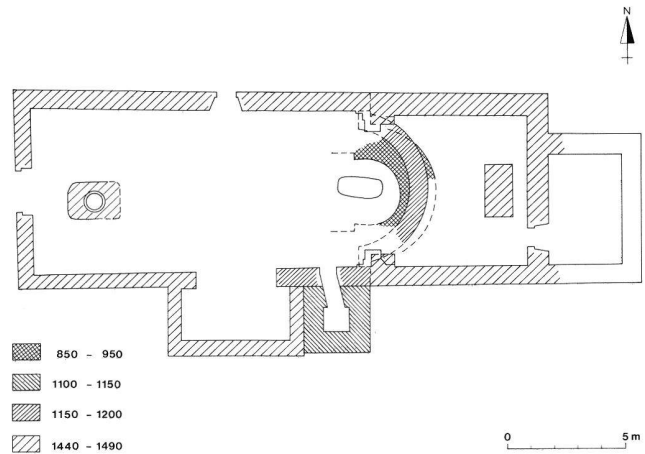
Oltre ai risultati tecnici, che illustriamo più avanti, ricordiamo alcuni materiali d'interesse venuti alla luce.

Una piccola serie di medaglie, proveniente da sepolture distrutte ab antiquo, documenta le devozioni post tridentine della comunità locale mentre qualche monile ci consentirà di approfondire la conoscenza etnografica delle abitudini popolari.

Localizzate stratigraficamente, una trentina di monete, di cui una risulta illeggibile ed una seconda non è ancora identificata, suggeriscono qualche riflessione sulla circolazione monetaria nel tempo.

Se nella seconda metà dell'Ottocento viene confermata la circolazione di monete italiane quando già batteva la zecca federale, per i secoli precedenti (dal XII al XVIII) osserviamo una dominanza di 19 monete battute a Milano alle quali si associano i prodotti di zecche più lontane: Bologna, Parma, Napoli, Lucca, Merano e Bellinzona per il sud delle Alpi e Basilea, Altdorf, Alsazia e Tirolo per l'area nord alpina. Questa grande dispersione della provenienza può essere considerata una prova materiale dell'importanza, ancora da valutare, della località nelle comunicazioni preferroviarie.

Da ultimo accenniamo alla presenza della moneta di Costantino il Grande per ricordare che questi bronzi hanno una circolazione che oltrepassa largamente i limiti temporali del conio.



Pianta C. Sant'Antonino TI, Chiesa di Sant'Antonino. Pianta: Fasi.

La prima chiesa

Una piccola abside semicircolare caratterizzata dall'arco leggermente oltrepassato e dall'esistenza di una sepoltura, oramai distrutta, è l'unico e l'ultimo resto della chiesa primitiva (Fig. 6).

La posizione delle spalle ci consente di affermare che questo edificio non era dotato di campanile mentre non ci è stato possibile reperire i limiti della navata.

Procedendo per analogia con gli altri trovamenti dell'area ticinese e tenuto conto della presenza di una moneta di bronzo coniata per l'imperatore Costantino il Grande entro il 337 d.C., possiamo collocare la prima chiesa di Sant'Antonino tra l'850 e il 950.

Questo edificio di culto, il più antico del bellinzonese di cui si dispone della prova materiale, può essere proposto come una piccola navata quadrangolare conclusa ad est dall'abside semicircolare. L'altare, di cui non si è trovata traccia, doveva essere collocato nell'asse dell'abside sopra la sepoltura di cui ci è pervenuta solo la localizzazione. Un concio reimpiegato nella costruzione della seconda chiesa porta ancora un resto di intonaco dipinto e ci suggerisce che già la prima chiesa doveva essere dotata di una decorazione pittorica di cui ben poco conosciamo.

La seconda chiesa

E' certamente questo l'edificio di culto a cui fanno riferimento i documenti dei primi cinquant'anni del Duecento; possiamo così riassumerne le fasi costruttive e le caratteristiche.

Il campanile sorge, distaccato dalla chiesetta primitiva, durante il XII secolo certamente prima che si proceda

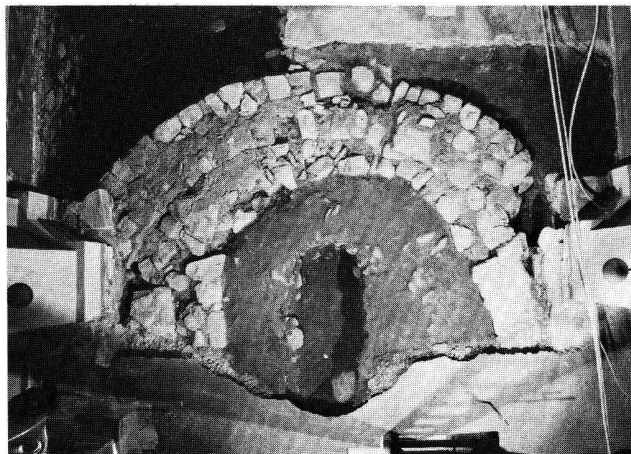


Fig. 6. Sant'Antonino, Chiesa di Sant'Antonino. La grande abside romanica comprendente i resti dell'absidiola premillenaria; al centro la traccia della sepoltura dedicatoria.

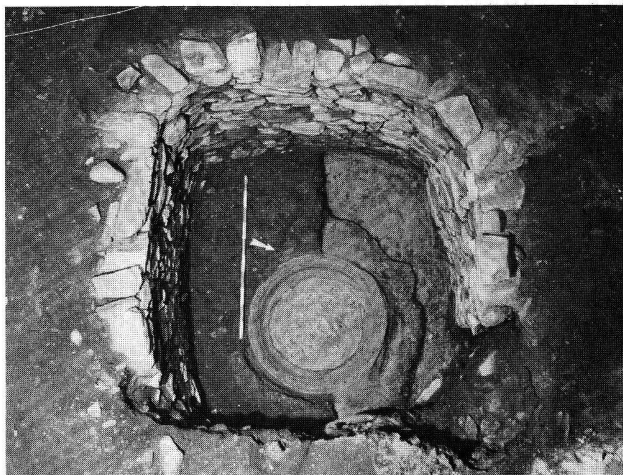


Fig. 7. Sant'Antonino, Chiesa di Sant'Antonino. La fossa per la fusione della campana avvenuta nell'aprile 1487.

all'ingrandimento dell'edificio cultuale realizzato in modo da quadruplicare la superficie utile della navata conclusa ad est da un coro più ampio, edificato distruggendo quasi interamente quello precedente.

Nonostante i pochi dati disponibili possiamo affermare che l'altare venne conservato nella sua posizione originale.

Alcune monete del XII secolo confermano la datazione di questo edificio romanico già facilmente desumibile dai documenti scritti che menzionano l'esistenza della chiesa di Sant'Antonino.

La terza chiesa, la prima parrocchiale

Il Quattrocento, secolo d'oro per la regione, vede la costituzione della parrocchia di Sant'Antonino che viene dotata dei beni necessari con un istromento rogato nel 1442.

Questo fermento, certamente collegato alla situazione economica del momento, vede anche la preparazione di una «nuova chiesa» quale espressione materiale della volontà della comunità locale di staccarsi dalla matrice di Bellinzona.

Le modifiche intervenute sono oggi leggibili solo in planimetria anche se sono ancora conservate importanti testimonianze.

La navata subisce un nuovo ingrandimento di una metà della superficie utile, con uno spostamento della parete ovest, mentre il presbiterio assume l'impianto quadrangolare caratteristico di questo periodo. I resti di intonaco dipinto ci consentono, tenuto conto anche delle successive descrizioni delle visite pastorali, di immaginare una volta a crociera con una importante decorazione pit-

torica che copre l'area di celebrazione. Un pavimento di legno, separato da quello di cocciopesto della navata da un gradino posto prima della porta d'accesso al campanile, attorniava l'altare in muratura decorato da un paliotto dipinto con una pietà di stampo seregnesse e che il tempo ha conservato fino all'inizio di questo secolo nella sua posizione originale.

Per caratterizzare l'edificio quattrocentesco occorre aggiungere che la navata era munita di un soffitto ligneo di cui troviamo larga menzione nelle successive visite pastorali come pure l'esistenza di una cappella laterale.

Ma il sottosuolo della chiesa ci ha riservato anche altre informazioni d'interesse e che oltrepassano la semplice documentazione dei sepolcri, che sono stati mantenuti nella loro integrità. Si tratta della messa in luce di una fossa per la fusione di una campana (Fig. 7) che bene illustra uno dei passaggi tecnici in uso in quel tempo. L'attenzione e la fortuna ci consentono di porre una data estremamente precisa su questo reperto tecnologico.

Se nella fossa sono state rinvenute due monete coniate entro il 1401 ed il 1476 associate ad un anello con la scritta «IN BONAVENTURI», la disponibilità e la collaborazione di Giuseppe Chiesi ci consente di far cenno anche al contratto per la fabbricazione della campana. La pergamena no. 17 del fondo Sant'Antonino, custodita all'Archivio cantonale di Bellinzona e trascritta una prima volta dal Pometta nel Bollettino Storico del 1939, ci conferma che: il 22 marzo 1487 venne stipulata una convenzione tra la Comunità di Sant'Antonino e Mastro Antonio de Gasteschis de Viterbo (allora residente a Bissone) per la fabbricazione di una campana entro la Pasqua dello stesso anno.

La lettura delle visite pastorali e dei documenti dell'archivio parrocchiale ci consentono di precisare anche le

trasformazioni successive, solo parzialmente documentate dal punto di vista archeologico. Ci limitiamo evidentemente alle modifiche più marcati.

1620 – 1626

In questo periodo viene realizzato il nuovo presbiterio corrispondente a quello attualmente visibile; l'altare viene conservato al suo posto e dotato (già alla fine del Cinquecento) di una soprastruttura lignea dorata con il tabernacolo foderato. La navata rimane quella quattrocentesca.

1730 – 1740

E' questo il momento di un grande intervento che può essere riassunto nella realizzazione della navata attuale e dell'altare marmoreo che però ha conservato, inglobandolo e nascondendolo, l'altare quattrocentesco. I pavimenti rimangono di malta cementizia fino alla posa di un rivestimento in cotto nel 1856.

1905

La decisione di spostare l'altare verso il centro del presbiterio porta alla riscoperta del massello con il dipinto quattrocentesco che viene conservato e spostato con il resto della struttura.

Considerazioni finali

Lo scavo di Sant'Antonino ci consente di portare a più di 15 il numero delle chiese premillinarie dell'area ticinese documentate archeologicamente; così anche la storia del periodo altomedievale, in genere scarsamente documentata, assume prove materiali supplementari.

Sant'Antonino è stato per noi una grossa sorpresa perché, pur conoscendo la documentata chiesa romanica, non ci offriva spunti particolari per poter supporre un più antico insediamento culturale. Ne consegue che, procedendo con lo studio dei materiali, si dovrà riprendere con molta attenzione anche la problematica del rapporto uomo-territorio nel piano di Magadino non bonificato.

Muralto

Indagine archeologica: febbraio – aprile 1987 (comunicazione: 23.04.1987)

Responsabili del cantiere: Diego Calderara e Francesco Ambrosini

Sedime ex Fischer

Continuiamo a definire così il terreno dove oggi sta il condominio lungo via S. Stefano nel quale, nel 1936, Cristoforo Simonetti mise in luce quello che chiamò un mulino.

I lavori per la nuova costruzione ci hanno permesso di verificare quanto già messo in luce negli anni Trenta e di poter così determinare che si tratta di una vasca per l'acqua nella quale venne inserito un grosso mortaio che fu interpretato come un mulino; si tratta probabilmente di una pila per la canepa come quelle note ad esempio in Valle Maggia.

Alcuni resti di muri sparsi su tutto il sedime che abbiamo controllato, ci permettono di asserire che durante la sistemazione ottocentesca di quello che fu il parco del Grand Hotel, venne probabilmente distrutta una ampia costruzione romana analoga a quella individuata nell'area compresa tra la Collegiata ed il terreno Schäppi. I brandelli di muratura veramente scarsi e limitati, non ci consentono ancora di proporre un'ipotesi di ricostruzione anche se limitata alla planimetria.

Terreno ex Schäppi

L'esplorazione di questa superficie, a monte dello scavo compiuto nell'anno 1985, si è resa necessaria per la decisione di coprire e non distruggere quanto allora portato in luce con l'esecuzione del posteggio. Affinché non ci siano equivoci indichiamo subito che anche questi reperti saranno reinterrati e coperti dal piano di posteggio in quanto la quota di viabilità consente una simile procedura.

Nell'area così delimitata sono venuti alla luce alcuni elementi d'interesse che presentiamo singolarmente:

1. La continuazione delle murature che definiscono la grande villa compresa tra la Collegiata e il sedime Schäppi.

E' così stato possibile localizzare, all'interno di una corte, una vasca trapezoidale rivestita da intonaco impermeabile (Fig. 8) e da connettere, nella sua funzione originaria, con la sistemazione idrica della zona messa



Fig. 8. Muralto, Terreno ex Schäppi. La vasca riutilizzata come deposito per rifiuti con sul fondo le due macine.

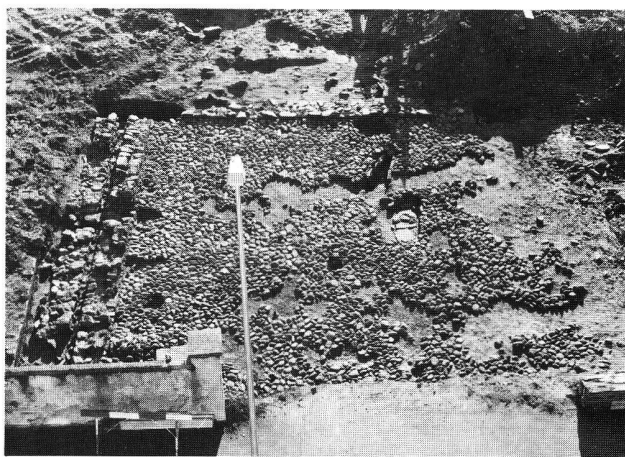


Fig. 9. Muralto, Terreno ex Schäppi. Veduta generale dei resti dell'edificio romano che può essere interpretato come la Curia del vico di Muralto.

a punto dai romani. Sono infatti emersi ancora due canali che, nella stesura planimetrica, si allacciano con il sistema già individuato e che, proseguendo nell'analisi speriamo di poter ricomporre.

Questa fossa, definita nella sua funzione primaria, venne utilizzata come fossa di discarica e sul fondo della stessa, dopo aver reperito un buon numero di cocci di ceramica e di vetro abbiamo avuto la possibilità di riportare alla luce due mole di macina portatili di tipo romano.

I due sassi, di forma circolare con tutti i fori ben riconoscibili, possono essere indicati come due mole appartenenti a due diverse strutture: la prima mossa a manovella, la seconda mossa con un asse esterno e ambedue destinate a macinare cereali.

Se il modello a manovella è chiaramente identificabile come il tipo di mola dei legionari il secondo è altrettanto identificabile come quello di un piccolo mulino fisso probabilmente legato al mugnaio di Muralto romana.

Si tratta di due pezzi molto usati e in parte anche intaccati che però risultano di notevole interesse in quanto permettono di dedurre l'uso dei cereali e la loro utilizzazione secondo lo schema della panificazione. L'interesse di questa informazione va ricercato nel fatto che l'utilizzazione dei cereali panificabili non era ancora stata materialmente documentata attraverso gli scavi precedenti che ci avevano permesso di identificare la presenza di leguminose.

2. Sempre nello stesso sedime, nel tratto compreso tra la Villa e l'attuale via S. Stefano sono emerse le strutture complementari del grande muro già portato alla luce nel 1985 e di cui non era stato possibile allora definire la funzione. Si tratta di un impianto quadrangolare

dalle dimensioni di circa 12 m di larghezza e 18 m di lunghezza all'interno del quale è stata reperita una massicciata coperta da ghiaietto con punti specifici segnati lungo le pareti (Fig. 9). La parete a monte comporta inoltre un sistema di drenaggio e un intonaco impermeabile.

Questi pochi resti permettono di dedurre una importante funzione per questo edificio che si trova praticamente sul lato opposto della piazza che abbiamo definito con i ritrovamenti del Park Hotel ed in particolare della Werkhalle. Questi resti, molto limitati nella loro consistenza, non facilitano una proposta di definizione della possibile funzione di questa costruzione: in tutta la superficie esplorata all'interno delle mura abbiamo infatti reperito solo una moneta che situa il complesso verso la metà del secondo secolo in quanto si tratta di un bronzo per Sabina, la moglie dell'Imperatore Adriano. Osiamo pensare che potrebbe trattarsi della Curia del vicus locarnese e cioè del luogo dove si riunivano i notabili per le competenze comunitarie. Solo i confronti e le possibili analogie ci permetteranno in futuro di migliorare o chiarire definitivamente la possibile funzione di questo importante edificio giunto a noi praticamente mutilato di tutte le sue componenti fuori terra.

E' però questo un altro segnale dell'importanza della struttura romana di Muralto che rimase nota anche nei secoli successivi all'abbandono perché, ad esempio entro la superficie della Curia, abbiamo individuato quattro sepolture prive di corredo; queste confermano il cambiamento d'uso del sedime che, durante la fase d'abbandono diventa un'area cimiteriale collegata con la basilica paleocristiana.

Sagrato della Collegiata di San Vittore

Le previsioni di ritrovamento su questo sedime si confermano solo in parte perchè probabilmente l'uso continuato della superficie ha distrutto o cancellato gran parte delle tracce originarie.

Oltre ai resti murari facilmente identificabili grazie alla mappa catastale dell'800 è stato ritrovato il cimitero che per molti secoli è stato usato attorno alla chiesa.

Un'area cimiteriale recente, come lo indica una moneta tardo quattrocentesca, era definita da un muro di cinta che separava il sagrato dalla vecchia via Santo Stefano ancora alla fine del secolo scorso. Di tutte queste inumazioni in casse lignee deposte in piena terra non sono rimaste che le tracce situate però sopra un altro doppio impianto cimiteriale da mettere in relazione con la basilica paleocristiana e la chiesa medievale.

Si tratta infatti di un insieme di sepolture caratterizzabili grazie alla loro orientazione ma tutte localizzabili stratigraficamente sopra lo strato d'occupazione romana.

La situazione storica può essere così riassunta procedendo dalla quota più antica a quella più recente:

- lo strato di occupazione d'età romana attorno al primo secolo della nostra era, è reperito come posizione ma non ci ha, fino a questo momento, fornito indicazioni particolari;
- uno strato di deposito alluvionale e di tipo lenticolare ha ricoperto l'occupazione romana confermando così le osservazioni analoghe fatte in tutta la zona esplorata;
- il primo cimitero è caratterizzato da sepolture orientate est-ovest che risalgono alla fine del quarto inizio del quinto secolo come lo indicano le monete degli ultimi imperatori romani. Deve però essere considerato in rapporto all'esistenza della basilica paleocristiana e la memoria della sua esistenza si è conservata anche nei secoli successivi;
- il secondo cimitero appare invece caratterizzato da sepolture prevalentemente infantili orientate nord-sud. Da rilevare che una sola sepoltura denuncia una doppia inumazione e che, per una volta, è possibile definire i tempi di riutilizzazione grazie alle due monete in essa rinvenute. Una moneta dell'Imperatore Costanzo ci indica che la prima inumazione è collocabile verso il quinto secolo mentre la seconda moneta, un denaro milanese degli imperatori tedeschi, ci precisa la sua riutilizzazione dopo il 1050.

L'insieme dei ritrovamenti ha forse un po' deluso le nostre aspettative ma, non per questo, è privo d'interesse in quanto conferma l'importanza della basilica paleocristiana e la sua antichità. Il sistema cimiteriale è infatti complessivamente il testimone di una occupazione ininterrotta dall'età tardo romana ai nostri giorni.

Morbio Inferiore – mapp. 779: Resti della Villa Romana

Indagine archeologica: maggio – giugno 1987 (comunicazione: 06.06.1987)

Responsabili del cantiere: Diego Calderara e Francesco Ambrosini

Contrariamente alle nostre previsioni basate su una lettura d'indagine superficiale combinata con le informazioni disponibili sui ritrovamenti degli anni Venti, anche nel sedime al mappale 779 sono venuti alla luce reperti archeologici d'interesse che permettono di circoscrivere un po' meglio la lettura della «Villa Romana» di Morbio Inferiore. La verifica del contenuto archeologico di questo sedime è avvenuta parallelamente all'istallazione del cantiere e tenendo conto delle necessità operative.

I ritrovamenti

Sono stati portati alla luce i resti delle fondamenta di un grande edificio, largo ca. 13 m ma indefinibile nella lunghezza, con aggiunta a ovest una struttura semicircolare del tipo abside a ferro di cavallo (Fig. 9a). Lungo i muri perimetrali sono visibili i resti di rinforzi che possono far pensare ad una struttura ritmata da lesene evidenti.

All'interno del grande edificio qualche tratto di muro residuo suggerisce una ripartizione in più locali mentre all'esterno i resti di una piccola struttura circolare contenevano reperti (tegole e coppi) riconoscibili come provenienti da un crollo.

E' questo l'unico punto in cui si è potuto identificare il resto di un crollo che, date le dimensioni del grande edificio, avrebbe dovuto essere ben più marcato anche altrove.

In tutta la superficie esplorata non si è identificato uno strato di pavimento o di calpestio; ciò sta ad indicare una totale rimozione dei materiali prodotti dal crollo o dalla distruzione. Osiamo pensare che il prolungato uso agricolo del terreno, la mappa più vecchia a nostra disposizione lo segnala già come vigneto, abbia comportato l'eliminazione di tutti i sassi e materiali di scarto che rendevano difficoltosa la cura del vigneto a cultura promiscua.

Questo per precisare come quanto ritrovato corrisponde veramente alla presenza dei primi corsi di sassi che furono ammassati nella trincea preparata per le fondamenta.

Evidente è la relazione tra questi resti e quelli venuti in luce al momento della costruzione della villa Valsangiacomo; meno facile è tentare, con sì pochi elementi, di pro-

porre una funzione per questa struttura. I primi rapidi confronti fanno pensare ad un edificio di modello basilicale nel quale trovavano posto, seguendo la pista suggerita dalla presenza dei locali interni, spazi per depositi. L'ipotesi sarà da verificare approfondendo i confronti strutturali resi però particolarmente difficili dalla limitatezza dei resti e dalla quasi totale assenza di reperti.

Infatti solo il fondo di un recipiente fittile con resti di invetriatura ed una monetina di bronzo, coniata per l'Imperatore Teodosio (379 – 395), ci forniscono qualche punto di riferimento.

Lo stato di conservazione della moneta denuncia una prolungata circolazione e ciò consente di proporre come posteriore al quinto secolo l'abbandono delle strutture edificate.

Osservazioni conclusive

Anche se molto limitati nella loro consistenza questi ritrovamenti assumono una loro precisa importanza documentaria se inseriti nel contesto locale.

Anzitutto ci sembra che si possa ora considerare come infondata la tradizione che ricorda la presenza di una fornace in quest'area; nessun reperto archeologico ne prova l'esistenza ma pensiamo che la tradizione sia da collegare alla grande quantità di laterizi che gli agricoltori incontravano ed asportavano dal terreno durante il loro lavoro.

Si tratta dunque di una struttura da correlare con la villa romana, nota dagli anni Venti, come una importante e complessa struttura di cui sappiamo ben poco.

Rifacendoci alle informazioni pubblicate in merito da Aldo Crivelli (*Rivista Storica Ticinese* 35) constatiamo che l'insediamento esiste nel terzo secolo della nostra era e che persiste almeno per tre secoli. Sarà da verificare la possibile relazione tra questa struttura civile e la primitiva chiesetta di San Giorgio che risale al VII secolo se si considera una datazione prudente.

Ancora una volta sembra confermarsi l'ipotesi che gli insediamenti romani dell'area ticinese raggiungono la massima espansione nel momento in cui, a causa delle prime calate degli Alemanni nella pianura padana, l'insicurezza fa rifluire i facoltosi dell'epoca verso regioni distoste dai centri urbani ma più facilmente difendibili.

Così l'impianto edificato persiste almeno fino al sesto secolo perché, per i momenti successivi, la carenza di informazioni ci costringe ad accettare una fase altomedievale di decadimento.

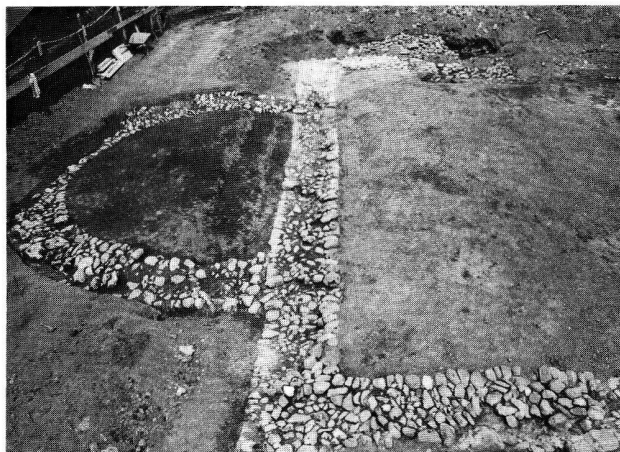


Fig. 9a. Morbio Inferiore TI. Resti delle fondamenta dell'abside e delle murature perimetrali del tratto di villa romana.

Bioggio, Oratorio di S. Ilario

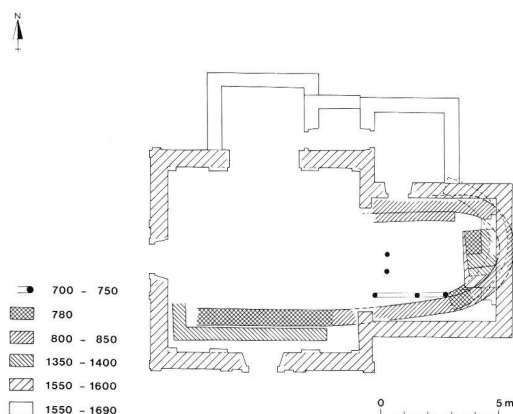
Indagine archeologica: luglio – agosto 1987 (comunicazione: 14.09.1987)

Responsabile del cantiere: Diego Calderara con la collaborazione di Francesco Ambrosini

Sulla base dei documenti a disposizione l'Oratorio di S. Ilario risulta essere un edificio compiuto tra il 1665 e il 1670 con la modifica di una preesistenza. La presenza, nella parte posteriore del muro del coro, di una forma absidale semicircolare tale da sottolineare una preesistenza attribuibile al periodo romanico aveva attirato la nostra attenzione. Appariva così indispensabile seguire con estrema attenzione la rimozione del pavimento prevista in relazione al restauro deciso dal Consiglio parrocchiale e coordinato dal Comitato promotore.

Le intenzioni dell'esplorazione erano quelle di identificare la struttura preesistente all'edificio attuale documentata dalle Visite Pastorali alla fine del XVI secolo e trasformata nella seconda metà del XVII con l'inserimento delle decorazioni a stucco e l'aggiunta della cappella laterale della famiglia Staffieri.

Oggi sappiamo che sul terrazzo di S. Ilario gli insediamenti sono ben più antichi e risalgono certamente almeno all'Altomedioevo.



Pianta D. Boggio TI, Oratorio di St. Ilario. Pianta: Fasi.

Fase 1

Una serie di indizi ci suggerisce che su questo terrazzo, direttamente sul terreno naturale, ci possano essere le tracce di un primitivo insediamento che per noi rimane sconosciuto. Abbiamo infatti potuto identificare solo la presenza di qualche sasso e recuperare alcuni fittili, molto frammentati, non chiaramente identificabili e non utilizzabili per una proposta di datazione, posati sul terreno naturale nel tratto a valle dove non emerge la roccia. Ci è dunque possibile formulare unicamente l'ipotesi di un insediamento su questo terrazzo precedente alla prima costruzione da noi identificata e che definiamo di seguito.

Fase 2

Lo scavo ha messo in evidenza le tracce in negativo di un edificio di legno: si tratta di una serie di covili (buchi di palo) e del segno di una trave, base d'appoggio di un tratto di parete, che delimitano un pavimento realizzato con la posa di uno strato di malta posato a diretto contatto con il terreno (Fig. 10).

L'esame ordinato di queste tracce consente di riconoscere la posizione della parete sud e di individuarne un ritmo costruttivo tale da indicare come l'angolo sud-est di questa costruzione è localizzabile sotto il muro del coro attuale; ciò vale anche per la parete nord. Sconosciuta ci rimane la facciata perché solo due covili, leggermente arretrati rispetto alla posizione teorica della facciata, suggeriscono l'esistenza di una separazione.

Qualche altro piccolo buco nel piano di calpestio ci rimanda alla situazione già individuata a Santa Maria di Iseo ma non ancora ben definita nella sua funzione; anche

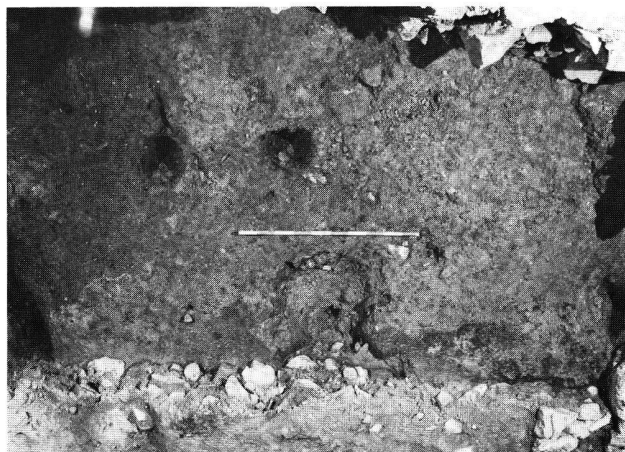


Fig. 10. Bioggio, Oratorio di San Ilario. Il resto del pavimento della chiesa più antica con due covili al centro ed il negativo della trave di base della parete sud (in alto a destra).

i livelli del pavimento definiscono un gradino che divide un'area sita a est da quella a ovest.

La situazione dell'impianto come le contingenze del ritrovamento ci fanno proporre la seguente interpretazione: si tratta di una piccola chiesa di legno costruita probabilmente tra il 700 ed il 750 della nostra era secondo uno schema che ci permette di immaginare l'edificio e proporre una ricostruzione. Delimitabile su tre lati, questa chiesa rimane per il momento caratterizzata dall'assenza della facciata e dalla presenza del gradino che suggerisce l'esistenza di un'area di culto.

Si potrebbe anche pensare ad una capanna d'abitazione ma i dati relativi alle fasi successive, come la localizzazione, ci suggeriscono di mantenere l'interpretazione e la funzione a chiesa di questo edificio.

Esso venne distrutto da un incendio e questo avvenimento ha cancellato le possibili tracce complementari ed anche la possibile localizzazione dell'altare che ci risulta tuttora sconosciuto sia nella posizione sia nella struttura.

Possiamo ancora aggiungere che il legname, ritrovato in parte carbonizzato, è identificabile come castagno e dunque perfettamente inserito nell'ambiente naturale della zona.

Fase 3

La prima modifica della chiesa è da correlare con l'incendio che, per quanto riguarda le possibili cause, rimarrà ancora per lungo tempo un piccolo mistero.

A questo momento costruttivo è da riferire l'edificazione di una prima abside semicircolare che viene ad appoggiarsi alle pareti di legno ripristinate; contemporanea è la costruzione di un muro est-ovest antistante la chiesa,



Fig. 11. Bioggio, Oratorio di San Ilario. L'altar maggiore come si presenta in una fase di ricerca; si riconoscono quattro fasi di ingrandimento ed il gradino ottocentesco che accompagna l'attuale tabernacolo. Di particolare interesse il resto della decorazione pittorica collocabile sul finire del XIV secolo.

che sembra delimitare un'area destinata ad aumentare lo spazio utile da porre in relazione diretta con l'edificio di culto.

All'interno ci è stato possibile identificare il basamento dell'altare che è in stretta connessione con la finestrella ancora conservata nel resto d'abside semicircolare visibile nella parete est del coro attuale; pure ben individuato è il pavimento cementizio che forma il nuovo piano di calpestio.

Pensiamo che questa trasformazione possa essere collocata entro il 780 anche se tutte le datazioni che proponiamo sono dedotte da confronti tipologici e non sostenute da reperti chiaramente datanti.

Fase 4

Questa trasformazione, da inserire in un periodo di tempo compreso tra l'800 e l'850, corrisponde all'edificazione della prima chiesa in sasso sul terrazzo di S. Ilario.

Essa è caratterizzata da un coro semicircolare, da due pareti leggermente aperte a trapezio probabilmente per il congiungimento tra la spalla sud-est del coro e il muro del sagrato preesistente e dalla definizione dell'area presbiteriale solo all'interno (Fig. 12).

Di questo edificio, oltre agli elementi ritrovati nel terreno, abbiamo la certezza che è ancor oggi conservata la parte posteriore dell'abside con la finestrella creata per illuminare l'altare che, in pratica, è situato nella posizione di quello preesistente. Si può pure indicare quale caratteristica l'esistenza di una banchina addossata al muro nord a partire dalla spalla interna dell'abside.

Da ricordare che la definizione dell'area presbiteriale è sottolineata anche dall'esistenza del gradino di separazio-



Fig. 12. Bioggio, Oratorio di San Ilario. Veduta generale dell'area esplorata prima dell'esame dell'altare. Nell'area presbiteriale si notano i muri della chiesa carolingia mentre nella navata (a destra) sono in evidenza i due muri esterni.

ne visibile nel pavimento di malta cementizia.

Questo impianto di chiesa carolingia è dunque definito da un'area presbiteriale interna e da una navata che, vista dall'esterno, non si distingue dal resto dell'edificio; esiste uno spazio antistante di cui conosciamo solo il muro sud e non ci è nota l'eventuale chiusura con una facciata posta ad ovest. Ne dobbiamo dedurre che a quel momento come già nei periodi precedenti, si trattava di una chiesa aperta forse destinata ad una popolazione numericamente in espansione.

Questo impianto dura praticamente fino al XIV secolo quando subisce qualche modifica nella parte anteriore.

Fase 5

Si tratta, per quanto ci è stato possibile controllare, di un intervento da collocare verso il 1000 – 1100, limitato alla modifica dell'altare che viene rialzato pur mantenendo la sua struttura muraria e di impianto.

Non ci è stato possibile identificare altre modifiche da

assegnare a questo periodo che dobbiamo comprendere come indicativo della continuità di questo insediamento culturale.

Fase 6

Essa è caratterizzata da una importante modifica dell'altare che viene ingrandito ma sempre mantenuto nell'asse della preesistente chiesa e dotato di un antependium realizzato con un intonaco decorato pittoricamente (Fig. 11) di cui le tracce superstiti ci consentono di proporre una ricostruzione totale.

Questo altare, di notevole importanza per la decorazione pittorica, rimane inserito nella struttura muraria precedente che viene però modificata nella parte antistante la chiesa, quasi fosse necessario aumentare la solidità o la consistenza del terreno adibito all'area dei fedeli.

Pensiamo di poter collocare questa trasformazione tra il 1350 ed il 1400 ma non siamo in grado di definire una possibile struttura attendibile per il sagrato che in questo momento diventa probabilmente una navata mentre il presbiterio è in pratica la chiesa carolingia con le trasformazioni subite dall'altare.

Ancora una volta non esiste una chiara definizione della possibile facciata; dobbiamo perciò ammettere l'eventualità che la chiesa fosse aperta, anche se, come lo vuole la tradizione, una grata (o cancello) ne limitava l'accesso.

Fase 7

Anche per questo momento, collocabile entro il 500, abbiamo solo l'indicazione della trasformazione dell'altare che viene aumentato nel suo volume ma conservato nella sua assialità che sempre tiene conto dell'esistenza della finestrella dell'abside carolingia.

Proponiamo di assegnare a questo momento un primo tentativo di realizzare una navata completa e non definibile per noi in quanto non abbiamo ritrovato traccia alcuna.

Fase 8

Si tratta di un grande intervento che viene a situarsi entro il 1550 e che porta alla creazione dell'attuale impianto planimetrico della chiesa. Fa fede di questa trasformazione la presenza del dipinto sulla spalla dell'abside datato 1564 così come la struttura muraria unitaria dell'edificio attuale.

Nel nuovo muro est del coro quadrangolare viene inglobato e conservato il tratto dell'abside carolingia carat-

terizzato dalla finestrella che illumina sempre l'altare dimostrando così l'importanza della memoria.

Il nuovo altare viene però modificato tenendo conto dell'asse del nuovo edificio ma conservando tutte le preesistenze.

Possiamo subito dire che tra il 1550 ed il 1650 viene realizzata anche la sagrestia ed il piccolo locale attualmente compreso tra la cappella Staffieri e la sagrestia.

Fase 9

Si tratta della grande trasformazione seicentesca, compiuta probabilmente entro il 1683 (data limite dedotta dalle visite pastorali), che comporta la costruzione delle volte con un piccolo innalzamento dell'edificio, la realizzazione dell'altare attuale che ingloba tutti quelli precedenti aggiungendo le decorazioni del momento e l'inserimento della cappella Staffieri.

Pensiamo che anche il portico antistante la facciata debba essere considerato contemporaneo a questa trasformazione.

La rilettura delle visite pastorali, in corso grazie alla collaborazione dell'archivista della Curia don Giuseppe Gallizia, ci permetterà di meglio precisare le trasformazioni che l'edificio ha subito tra il 1599 e il momento del nostro intervento; la ripresa di tutte le informazioni, comprese quelle recentissime, farà certamente nuova luce sui dettagli esecutivi ma non ci fornirà lumi sulle preesistenze archeologiche.

Importanza dei ritrovamenti

L'Oratorio di S. Ilario di Bioggio non ha mai destato un particolare interesse in rapporto ai suoi possibili contenuti; la tradizione ha sempre ritenuto che, sulla base dei documenti scritti, si poteva pensare ad una chiesa preesistente quella oggi visibile ottenuta con la trasformazione di un edificio aperto verso ovest e munito di una grata di legno.

Per questo motivo, connesso all'esistenza del tratto di abside semicircolare, si è rivolta, come detto, particolare attenzione alla rimozione del pavimento nell'intenzione di verificare le preesistenze ed in particolare la possibile presenza di una chiesa romanica analoga a quelle molto diffuse nel territorio del Ticino.

I risultati sono invece sorprendenti in quanto dimostrano come sul terrazzo di Bioggio l'insediamento sia da attribuire all'Altomedioevo anche per quanto riguarda l'impianto dell'edificio di culto; da sottolineare che per la seconda volta in Ticino, viene identificato un edificio di culto costruito con materiale ligneo.

Ricordiamo che la prima è stata osservata al S. Martino di Sonvico e che le due chiese sono situate nell'area sottocenerina; riteniamo di menzionare questo fatto in rapporto a tutte le osservazioni fatte nel Sopraceneri, e pure riferite allo stesso periodo, che però non hanno mai segnalato la presenza di una costruzione lignea. In una rapidissima revisione dei documenti altomedievali della zona risultano menzioni scritte di questo tempo per i territori di Agno, Magliaso, Lamone, Cadempino e Bedano tali da rendere attendibili le datazioni da noi proposte dopo consultazione con i colleghi.

Evidentemente non disponiamo di reperti archeologici datanti e le proposte sono basate esclusivamente sulle analogie e sulla successione stratigrafica dei depositi. Facendo riferimento a quanto osservato al San Martino di Sonvico va sottolineato come anche a Bioggio abbiamo una importante conservazione dell'altare; pur non disponendo della precisa localizzazione e della struttura del primitivo altare, certamente andato distrutto a seguito dell'incendio, troviamo conservate le seguenti fasi: l'impianto base dell'altare carolingio, perfettamente orientato sulla finestrella dell'abside che lo doveva illuminare agli inizi, sul quale si sono sviluppati poi altri due diversi momenti strutturali che hanno conservato la base quadrangolare. Tutte le altre trasformazioni sono connesse alla volontà di ingrandire la mensa dandole una base rettangolare e, almeno nella fase quattrocentesca, collegando l'altare stesso alla parete di fondo.

Pure di particolare interesse è il fatto che anche la trasformazione seicentesca si è limitata a inserire la struttura della mensa negli elementi decorativi barocchi che oggi caratterizzano il S. Ilario. E' quasi certo che una piccola modifica, l'inserimento di un gradino e l'esecuzione di un antependium a scagliola da noi rimosso, sia da attribuire ad un intervento ottocentesco che non abbiamo ancora potuto individuare con precisione.

Tentando un primo inserimento nella globalità storica del Ticino possiamo considerare che l'edificio di culto dell'VIII secolo conferma la continuità dell'insediamento suggerito da alcuni trovamenti sparsi avvenuti nella piana del Vedeggio e assegnabili ad epoca romana di cui si ha menzione ma di cui non sono ancora controllati con precisione i reperti. A mezza costa va segnalata la presenza di una piccola necropoli tardo-romana nel territorio di Cimo di cui si ha precisa informazione e possibilità di datazione al V – VI secolo della nostra era.

L'informazione è forzatamente limitata perchè non ci è ancora stato possibile una totale ripresa dei dati che si riferiscono non solo all'Oratorio di S. Ilario ma a tutta l'area interessata.

Pierangelo Donati
Ufficio cantonale dei monumenti storici
Viale officina 5
6501 Bellinzona

Rudolf Glutz

Archäologisch-topographische Kartierung schweizerischer Bodendenkmäler am Institut für Denkmalpflege ETH

Im Rahmen der Vermessungsarbeiten am Institut für Denkmalpflege der ETH Zürich werden seit 1972 unter anderem Topographien, d.h. archäologisch-topographische Kartierungen von Bodendenkmälern des In- und Auslandes erstellt. Auch wenn das ursprüngliche Ziel, nämlich systematische Aufnahmen in jedem Kanton, im Einmann-Betrieb vorläufig nicht zu verwirklichen ist, bilden derartige Kartierungen doch ein Schwergewicht in der Tätigkeit des Geometers. Auf dessen übrige, parallel laufende Aktivitäten sei hier nur der Vollständigkeit halber hingewiesen: Ausbildung und Instruktion von Studenten und technischem Personal, Beratung und Expertisen bei allen Fragen vermessungstechnischer Natur, genaue Vermessungen auf Ausgrabungsplätzen aller Art,

Untersuchungen betreffend Einsatz elektro-optischer Distanzmesser und selbstregistrierender Theodolite, sowie Publikation von Ergebnissen in einschlägigen Fachzeitschriften vermessungstechnischer und archäologischer Richtung.

Die Kartierung eines Bodendenkmals erfolgt selbstverständlich in enger Fühlung mit beteiligten Archäologen und auftraggebenden Instanzen, wobei die möglichst angepasste Bearbeitung dem Objekt, den fachlichen Wünschen, aber auch der Kostenminimierung in optimaler Weise gerecht werden soll. Im Gegensatz zu den übrigen Vermessungsarbeiten, welche eher als sehr spezialisierte Dienstleistungen zu betrachten sind, stellen topographische Aufnahmen einen eigenständigen Schritt in